

«Indossate le armi della luce»

Il combattimento spirituale
nella Bibbia

FAUSTO PERRENCHIO



"Militia est vita hominis super terram" (Gb 7,1): così rende (con una lieve forzatura) il testo originale la traduzione latina della Volgata. L'espressione ha avuto fortuna, perché sintetizza bene sia la vicenda di Giobbe, sia quella di altri grandi personaggi della Bibbia: la vita umana è una lotta, un combattimento. Giobbe infatti è il terreno di scontro di una sfida che Satana lancia a Dio: l'uomo è capace di amare Dio gratuitamente? anche quando viene colpito nei beni materiali, negli affetti familiari, nella salute? Dio accetta la sfida e dà mano libera a Satana. Il redattore finale del libro descrive il comportamento del protagonista in due modi antitetici: quello dell'accettazione umile e confidente: "Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore" (1,20) e quello della ribellione, audace e tracotante: "Oh avessi uno che mi ascoltasse! Ecco qui la mia firma! L'Onnipotente mi risponda! Il documento scritto dal mio avversario vorrei certo portarlo sulle mie spalle e cingerlo come mio diadema! Il numero dei miei passi gli manifesterei e mi presenterei a lui come sovrano" (31,35-37).

Dopo un prolungato silenzio Dio risponde e invita Giobbe a mettersi in atteggiamento di lotta: “Cingiti i fianchi come un prode, io t’interrogherò e tu mi istruirai” (38,3; 40,7). Il contrattacco di Dio è tutto mirato a far capire a Giobbe la sua ignoranza, i suoi limiti di creatura. La resa di Giobbe è totale: “Ecco sono ben meschino, che ti posso rispondere? Mi metto la mano sulla bocca. Ho parlato una volta, ma non replicherò, ho parlato due volte, ma non continuerò” (40,2-3); “comprendo che puoi tutto e che nessuna cosa è impossibile per te... Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono” (42,2.5-6). Giobbe riconosce di poter esplorare soltanto la periferia della realtà. Le sue numerose questioni rimangono senza risposta, ma ciò non importa più. L’esperienza di Dio vale più di mille argomentazioni. Per lui Dio non è più argomento di discussione (il “sentito dire”), ma una persona che ha incontrato. Da quel momento la sofferenza, pur restando un mistero, non è più un problema. Il grande sofferente si converte così in grande credente.

In questo suggestivo testo biblico compaiono alla ribalta i tre attori che animano il combattimento spirituale, così come ce lo presenta la Bibbia: Dio, Satana (il diavolo) e l’uomo. Lo scontro avviene in forma incrociata; già ho notato che l’uomo spesso diventa il campo di contesa tra Dio e Satana, in quanto entrambi tentano di conquistarlo e di stringere alleanza con lui.

Si registra un ulteriore dato interessante: nell’Antico Testamento è più diffusamente documentato lo scontro tra Dio e l’uomo, mentre nel Nuovo Testamento quello tra Satana e l’uomo.

Tenuto conto di questo dato, nell’analisi dell’Antico Testamento, mi soffermerò maggiormente sulla lotta tra Dio e l’uomo, facendo un cenno a modo di introduzione a quella tra Satana e l’uomo; mentre nell’analisi del Nuovo Testamento, mi soffermerò di più sulla lotta tra Satana e l’uomo, facendo un cenno, anche qui a modo di introduzione, a quella tra Dio e l’uomo.

1. Antico Testamento

La storia delle origini, documentata nel libro della Genesi (1-11), si apre con una pagina in cui tutta la creazione è considerata come “bella e buona” (è questo il significato dell’aggettivo ebraico *tob*), ben riuscita, perfettamente rispondente al disegno di Dio.

Da questa constatazione nasce il problema: ma allora da dove si origina il male, il disordine, anch'esso molto evidente nella vita di ogni giorno? Il capitolo terzo risponde alla domanda descrivendo il primo peccato commesso per istigazione di Satana, simboleggiato dall'astuto serpente. Nella sentenza di condanna Dio preconizza una lotta aspra tra il maligno e l'umanità: "Io porrò inimicizia tra te e la donna, tra la tua stirpe e la sua stirpe: questa ti schiaccerà la testa e tu le insidierai il calcagno". Nel quarto capitolo la tentazione di fratricidio che si sta insinuando in Caino viene presentata in termini di lotta: "Il peccato è accovacciato alla tua porta; verso di te è il suo istinto, ma tu dominalo" (4,7). I capitoli seguenti documentano la crescita inesorabile del male: il peccato di poligamia e la vendetta sproporzionata di Lamec (4,19.23-24); la violenza che invade, corrompendola, tutta la terra (6,5.11); l'arroganza prometeica dei costruttori della torre di Babele (11,4).

Dio reagisce inviando il diluvio (7,10-24), confondendo il loro linguaggio e disperdendoli su tutta la terra (11,9).

Il libro della Sapienza sintetizza lapidariamente il ruolo nefasto di Satana nei primordi dell'umanità con queste parole: "La morte è entrata nel mondo per invidia del diavolo; e ne fanno esperienza coloro che gli appartengono" (2,24).

Nel primo libro delle Cronache si dice che "Satana insorse contro Israele. Egli spinse Davide a censire gli Israeliti" (21,1). Che si tratti di una istigazione al male e di un affronto a Dio lo chiarisce il testo stesso: "Il fatto dispiacque agli occhi di Dio che perciò colpì Israele" (21,7). E Davide riconosce immediatamente il male fatto: "Facendo una cosa simile, ho peccato gravemente..., ho commesso una vera follia" (21,8), anche se non riuscirà ad evitare le conseguenze negative della sua iniziativa (cf 21,9-15).

Nel libro del profeta Zaccaria c'è un altro testo enigmatico in cui Satana si erige ad accusatore del sommo sacerdote Giosuè; ma Dio stesso ne assume la difesa (cf *Zc* 3,1-2).

In generale resta costante nell'uomo dell'Antico Testamento la consapevolezza di essere strutturalmente vulnerabile di fronte alla forza del male, più o meno personificato, che si annida dentro e attorno alla sua vita (cf *Sal* 51,7; 81,13; 130,3; 143,2).

E tuttavia già nell'AT viene prospettata una scadenza finale in cui le forze del male saranno definitivamente distrutte e annientate (cf *Dn* 7,11-26; 8,25; *Sap* 5,17-23).

Per documentare lo scontro atletico-spirituale tra Dio e l'uomo

scelgo alcuni personaggi nella cui vita questo aspetto appare più evidente.

1.1. *Giacobbe*

Qualche tratto di lotta spirituale lo si può intravedere già nell'avventura di Abramo: le promesse di Dio nei suoi confronti (la discendenza, la terra) non solo tardano ad attuarsi, il che già implica una notevole dose di tenacia spirituale, ma addirittura sembrano contraddette quando Dio ordina il sacrificio del figlio Isacco.

Ma è in Giacobbe che si moltiplicano i momenti di questa lotta atletico-spirituale. La sua tempra di lottatore, che si manifesta fin dal seno materno (cf *Gn* 25,22-24), si sviluppa nel confronto con il fratello a cui strappa la primogenitura (25,29-34) e la benedizione del padre (27,1-29), si consolida negli anni tumultuosi trascorsi nella casa dello zio Labano (29-31) e raggiunge il suo vertice nello scontro prolungato con un essere misterioso al torrente Jabbok (32,2-22).

È importante evidenziare il contesto in cui è inserito questo episodio. Giacobbe sta per incontrarsi con il fratello e vive con angoscia e preoccupazione questa vigilia. Due sono i modi in cui vi si prepara: la messa in atto di una serie di astute strategie e un'accorata preghiera a Dio. Ma d'improvviso si realizza "a livello verticale" un altro incontro sconvolgente, che abilita Giacobbe ad incontrare Esaù. Il testo parla di un uomo con cui Giacobbe sostiene una lotta durissima e prolungata (v. 25), ma Giacobbe prende coscienza al termine dello scontro di aver visto Dio faccia a faccia (v. 31). Giacobbe chiede di essere benedetto (v. 27). Si stabilisce un dialogo patetico: i due avversari che si affrontano chiedono di conoscere i loro rispettivi nomi; Giacobbe dice il suo (v. 28). L'essere misterioso gli rivela che questo nome deve cambiare: non si chiamerà più Giacobbe, ma Israele (v. 29), quindi lo benedice, ma rifiuta di rivelargli il proprio nome (v. 30). Giacobbe esce da questo incontro-scontro con una ferita (v. 2).

Tralascio altri elementi esegetici piuttosto tecnici per mettere in luce la portata religiosa e il significato teologico dell'episodio. Il beneficio di un incontro pacifico e prospero con il fratello, contenuto nella preghiera di Giacobbe (vv. 12-13), è soltanto un segno della più ampia benedizione che Dio regala a Giacobbe, come già aveva fatto ad Abramo e ad Isacco. Preludio obbligato

a questo beneficio è però un misterioso corpo a corpo con Dio, in cui Giacobbe è costretto ad uno sforzo atletico-ascetico-spirituale che impegna tutto il suo essere fino al limite della sopportazione. Ed in questo egli è prototipo dell'intero Israele. "Esiste una misteriosa corrispondenza fra l'incontro dei fratelli e l'incontro notturno di Giacobbe con Dio... Dopo il combattimento con Dio anche il rapporto di Giacobbe col fratello viene situato in un ordine nuovo" (von Rad).

Il libro della Sapienza, nella sua carrellata di personaggi biblici guidati dalla Sapienza, presenta Giacobbe con questa precisazione nei riguardi dell'episodio in questione: la Sapienza "lo custodì dai nemici, lo protesse da chi lo insidiava, gli assegnò la vittoria in una lotta dura, perché sapesse che la pietà è più potente di tutto" (10,12). "La scena del fiume diventa dunque agli occhi del sapiente alessandrino una parabola dell'esperienza spirituale, dell'incontro orante con Dio, cioè della preghiera come lotta, la cui potenza è superiore a quella fisica, tant'è vero che in qualche modo piega Dio... Infatti l'uomo vince in questo misterioso ed esaltante confronto con Dio. Tuttavia ne esce zoppicante, colpito e trasformato in se stesso. C'è infatti una vittoria maggiore registrata soltanto da Dio, rappresentato dal lottatore ignoto. Giacobbe è costretto a rivelare il suo nome, cioè, secondo la concezione orientale, ad affidare nelle mani del suo antagonista l'intera sua personalità; anzi, il nome gli viene mutato in quello nuovo di Israele, indicando così una radicale trasformazione della funzione e del destino che ora quest'uomo dovrà espletare. Il misterioso lottatore, invece, nasconde la sua identità. La preghiera non elimina, quindi, l'oscurità, il nome di Dio resta celato. Ma è solo attraverso questa agonia, simile a quella del chicco di grano che muore nella terra per crescere in spiga (cf *Gv* 12,24), che nasce l'uomo nuovo, colui che strappa a Dio l'esaudimento e la benedizione" (Ravasi).

1.2. Mosè

Fin dal suo ingresso sulla scena pubblica "quando stava per compiere i quarant'anni..., istruito in tutta la sapienza degli Egiziani, potente nelle parole e nelle opere" (*At* 7,22-23), Mosè dimostra di avere un carattere deciso, combattivo: colpisce a morte un Egiziano, dirime una rissa tra Ebrei, difende le figlie del sacerdote di Madian contro i soprusi dei pastori (cf *Es* 2,11-22).

Dopo aver dimorato altri quarant'anni nel deserto (cf *At* 7,30-34), incontra sull'Oreb il Signore che gli affida la missione di liberare il suo popolo dall'Egitto (cf *Es* 3,7-15). Mosè appare incerto, pauroso, ha perso la grinta, l'audacia di un tempo, resiste a lungo all'invito del Signore (cf *Es* 3,11.13; 4,1.10.13), alla fine cede e proprio in quel momento, dice il testo, "il Signore gli venne contro e cercò di farlo morire" (*Es* 4,24).

I commentatori concordano nel ritenere il passo di *Es* 4,24-26 come uno dei testi più oscuri ed enigmatici della Bibbia. Proprio per questo i tentativi di interpretazione sono disparati e divergenti tra loro. Tutti però rilevano le impressionanti somiglianze tra questo episodio e quello di Giacobbe al torrente Jabbok. "In entrambi i casi i protagonisti sono sulla via di un ritorno: Giacobbe nella terra dei padri, Mosè in Egitto dove troverà i fratelli. Entrambi dovranno affrontare due personaggi temibili: Giacobbe il fratello Esaù, adirato con lui perché gli ha usurpato la primogenitura; Mosè il Faraone che a tutto pensa fuorché a liberare gli schiavi ebrei. Entrambi, prima dell'incontro con i propri nemici, in piena notte si trovano a lottare contro una forza immane che li aggredisce e li minaccia di morte..., la forza di Dio. L'autore biblico scopre in questo conflitto con Dio il "climax" del racconto e la soluzione di tutta la vicenda. I veri "avversari" di Giacobbe e di Mosè non sono il fratello e il Faraone, cioè degli uomini, ma Dio. Da come usciranno dal confronto con lui dipende tutto il seguito della loro impresa. Dio, infatti, sottopone entrambi ad una prova, una specie di "notte oscura" dello spirito, che permette loro di temprarsi, di uscirne più forti... Nel racconto di *Gn* 32 è detto che al termine della lotta notturna Giacobbe ne esce "benedetto" e con un nome nuovo, Israele, fortezza di Dio; Mosè ne esce "sposo di sangue", cioè circonciso, appartenente solo a Dio del quale eredita la potenza. Usciti arricchiti dalla prova, Giacobbe e Mosè non hanno più paura di misurarsi con gli avversari umani del progetto salvifico di Dio, l'esito positivo è dato per scontato. Quantitativamente la partita è tutta da giocare, il futuro sarà densissimo di avvenimenti con momenti di forti tensioni e d'incertezze, ma i protagonisti sono corazzati, qualitativamente hanno già vinto. Nel radicamento in Dio c'è il segreto della vittoria" (Fanuli).

Questa non è l'unica o l'ultima lotta che Mosè deve sostenere data la sua scomoda collocazione di "mediatore" tra un popolo facile alla mormorazione e alla ribellione ed un Dio che minac-

di continuo di abbandonarlo per sceglierne un altro migliore (cf *Es* 14,10-14; 15,22-27; 16,2-3; 17,1-7; 32,1-14.30-35; *Nm* 11,1-15; 14,1-38; 16,1-35; 20,1-13).

Altamente drammatico e misterioso risulta pure il fatto che Mosè, dopo aver guidato il popolo per quarant'anni nel deserto debba morire alla vigilia dell'ingresso nella terra promessa per volontà esplicita di Dio. "Il Signore gli disse: "Questo è il paese per il quale io ho giurato ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe: Io lo darò alla tua discendenza. Te l'ho fatto vedere con i tuoi occhi, ma tu non vi entrerai!". Mosè, servo del Signore, morì in quel luogo, nel paese di Moab, secondo l'ordine del Signore... Nessuno fino ad oggi ha saputo dove sia la sua tomba. Mosè aveva centoventi anni quando morì; gli occhi non gli si erano spenti e il vigore non gli era venuto meno" (*Dt* 34,4-7).

1.3. *Geremia*

Geremia non è certamente l'unico profeta in cui il rapporto con Dio venga caratterizzato in termini di conflitto più o meno aperto: basti pensare ad Elia, ad Ezechiele o a Giona; tuttavia in Geremia questo aspetto è particolarmente evidenziato.

Già nella scena della vocazione Dio fa balenare al profeta una missione piena di contrasti: "Ecco oggi io faccio di te come una fortezza, come un muro di bronzo contro tutto il paese, contro i re di Giuda e i suoi capi, contro i suoi sacerdoti e il popolo del paese. Ti muoveranno guerra ma non ti vinceranno, perché io sono con te per salvarti" (1,18-19).

Questa previsione si avvera abbondantemente; lo documentano vari testi, in particolare le cosiddette "confessioni" di Geremia (11,18-23; 15,10-21; 17,14-18; 18,18-23; 20,7-18), in cui il profeta elenca la serie di persecuzioni, violenze e soprusi, perpetrati da singoli e dal popolo a suo danno. Ma il dramma si fa più acuto quando Dio stesso sembra assumere il ruolo di avversario e nemico, tanto più che al profeta sembra di aver svolto la sua missione in modo leale e fedele: "Forse, Signore, non ti ho servito del mio meglio? ... Quando le tue parole mi vennero incontro, le divorai con avidità... Non mi sono seduto per divertirmi nella brigata di buontemponi, ma spinto dalla tua mano sedevo solitario, poiché mi avevi riempito di sdegno" (15,11.16-17). Ed ecco allora la reazione talmente sdegnata del profeta al punto da rasentare

l'insulto: "Tu sei diventato per me un torrente infido, dalle acque incostanti" (15,18); ero sicuro di potermi fidare di te soprattutto nei momenti di aridità e di arsura ed invece ti sei rivelato indegno di fiducia. Ma il Signore non si lascia intimorire, ribalta la situazione e mette il profeta sul banco degli imputati: "Se tu ritornerai a me, io ti riprenderò e starai alla mia presenza" (15,19).

Ma il profeta non demorde, riparte all'attacco con veemenza: "Mi hai sedotto, e io mi sono lasciato sedurre; mi hai fatto forza e hai prevalso" (20,7). Geremia accusa Dio di essersi comportato come un uomo che inganna una donna attraendola per poi impadronirsi di lei e possederla. Le conseguenze di questo inganno sono drammatiche: "Sono diventato oggetto di scherno ogni giorno; ognuno si fa beffe di me. Quando parlo, devo gridare, devo proclamare: "Violenza! Oppressione!". Così la parola del Signore è diventata per me motivo di obbrobrio e di scherno ogni giorno. Mi dicevo: "Non penserò più a lui, non parlerò più in suo nome!". Ma nel mio cuore c'era come un fuoco ardente, chiuso nelle mie ossa, mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo" (20,7-9).

È espresso in questo testo, in modo plastico e suggestivo, il dramma e la fatica dell'inviato di Dio alle prese con un impegno che sembra superare le proprie forze.

2. Nuovo Testamento

Alla domanda di un tale: "Signore, sono pochi quelli che si salvano?", Gesù risponde: "Sforzatevi di entrare per la porta stretta, perché molti, vi dico, cercheranno di entrarvi ma non ci riusciranno" (Lc 13,23-24). E in un'altra circostanza, dopo aver elogiato Giovanni Battista come campione di audacia e di coraggio, Gesù aggiunge: "Dai giorni di Giovanni il Battista fino ad ora, il regno dei cieli soffre violenza e i violenti se ne impadroniscono" (Mt 11,12).

Da questi e da altri testi del NT si deduce che sia "il dire di sì" a Dio e al bene, sia "il dire di no" a Satana e al male, comporta una lotta aspra e tenace. Questo risulta vero per la vicenda di Gesù, ma anche per quella dei primi discepoli del Signore.

Gesù si è incarnato con un unico obiettivo: realizzare il progetto di salvezza del Padre nei confronti dell'umanità. "Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato" (Gv 4,34). "Non cerco

la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato" (*Gv* 5,30). "Sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato" (*Gv* 6,38). E la lettera agli Ebrei inventa una specie di dialogo tra Gesù e il Padre nel momento in cui egli entra in questo mondo; citando il salmo 40 egli dice al Padre: "Tu non hai voluto né sacrificio né offerta..., non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. Allora ho detto: Ecco io vengo... per fare, o Dio, la tua volontà" (*Eb* 10,5-7).

Ma "il dire di sì" fino in fondo a questo progetto di salvezza del Padre implica da parte di Gesù l'accettazione del mistero della Pasqua di Croce, Morte e Risurrezione. Il NT (in particolare i Vangeli) documenta che questo evento (la sua "ora") Gesù, ad un tempo, lo desidera e lo teme.

"Padre, è giunta l'ora, glorifica il Figlio tuo, perché il Figlio glorifichi te" (*Gv* 17,1; cf *Gv* 12,23; 13,1). "Io offro la mia vita per riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso, poiché ho il potere di offrirla e il potere di riprenderla di nuovo" (*Gv* 10,17-18); tant'è che ogni tentativo di impadronirsi di Lui anzitempo fallisce (cf *Gv* 7,30; 8,20).

E tuttavia quest'ora è anche l'espressione del potere delle tenebre (cf *Lc* 22,53), tant'è che Gesù è assalito dalla tristezza, dal turbamento, dall'angoscia; chiede al Padre, in una preghiera accorata e ripetuta, di allontanare da lui questo calice, se questo è possibile; però, a più riprese, riafferma il suo atteggiamento di abbandono totale e assoluto alla volontà del Padre (cf *Mt* 26,37-39.42; *Mc* 14,34-36; *Lc* 22,41-42.44; *Gv* 12,27). Nel Vangelo di Luca, in particolare, questa resa di Gesù al disegno del Padre viene espressa in termini di lotta, di "agonia", fino a "sudare sangue" (cf *Lc* 22,44).

La lettera agli Ebrei rievoca a più riprese questa "ora" drammatica vissuta da Gesù, commentandola e interpretandola: "Era ben giusto che colui, per il quale e dal quale sono tutte le cose, volendo portare molti figli alla gloria, rendesse perfetto mediante la sofferenza il capo (Gesù) che li ha guidati alla salvezza" (*Eb* 2,10). Ed in forma ancora più incisiva: "Nei giorni della sua vita terrena egli (Gesù) offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime a colui che poteva liberarlo da morte e fu esaudito per la sua pietà; pur essendo Figlio, imparò tuttavia l'obbedienza dalle cose che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono" (*Eb* 7,9). Espressioni che ricamano in

forma ampliata lo “svuotamento” libero, e tuttavia drammatico, descritto da san Paolo nella lettera ai Filippesi: “Apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce” (2,7-8).

2.1. Il combattimento contro Satana

I tre Vangeli sinottici riportano tutti (cf *Mt* 4,1-11; *Mc* 1,12-13; *Lc* 4,1-13) il fatto della tentazione di Gesù nel deserto: Marco, in forma stringata, Matteo e Luca, in modo più ampio, anche se con notevoli varianti fra di loro. Lo scontro serrato tra Gesù e Satana, che avviene a colpi di citazioni bibliche, ha come contenzioso una prospettiva messianica di tipo politico a fronte di una prospettiva messianica di tipo religioso, da realizzare mediante l’obbedienza e la sottomissione a Dio. Che si tratti di una lotta decisiva, inesorabile e duratura lo testimoniano vari testi. “Il drago si pose davanti alla donna che stava per partorire per divorare il bambino appena nato. Essa partorì un figlio maschio, destinato a governare tutte le nazioni con scettro di ferro, e il figlio fu subito rapito verso il suo trono” (*Ap* 12,4-5). “Gesù passò beneficiando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui” (*At* 10,38). “Il Figlio di Dio è apparso per distruggere le opere del diavolo” (*1 Gv* 3,8). Gesù si è fatto uomo “per ridurre all’impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, e liberare così quelli che per timore della morte erano soggetti a schiavitù per tutta la vita” (*Eb* 2,14-15). E nell’ambito di questa lotta Gesù svela e denuncia anche tutti coloro che si alleano con Satana (cf *Mt* 16,23; *Gv* 8,34-35).

Ma la documentazione è ancora più ricca e variegata per quanto concerne la lotta tra i cristiani e Satana.

Questa lotta a livello infraumano ha un prelude drammatico nell’ambito celeste. Il libro dell’Apocalisse (12,7-17; 20,2-3.7-10) in due scene fantasmagoriche descrive lo scontro tra le schiere angeliche e quelle sataniche. Nella prima il drago (designato pure come “serpente antico, diavolo, Satana, seduttore”) viene precipitato sulla terra, e se questo da una parte è il segno della vittoria di Dio, di Cristo e dei suoi testimoni, dall’altra diventa per il diavolo l’occasione per proseguire la lotta “contro quelli che osservano i comandamenti di Dio e sono in possesso della testimonianza di Gesù”. Nella seconda l’angelo afferra Satana, lo incatena, lo rin-

chiude nell'Abisso per mille anni; passato questo tempo, il diavolo ha una nuova occasione di attacco nei confronti dei "santi e della città diletta" mediante schiere di seguaci sedotti al suo servizio; ma alla fine Satana verrà definitivamente annientato.

"Tutto il mondo giace sotto il potere del maligno" (1 Gv 1,19): quest'affermazione perentoria di san Giovanni sottolinea l'ampiezza e la solidità del dominio di Satana nella storia, delle "profondità di Satana", come precisa un testo misterioso e suggestivo (Ap 2,24). Questo dominio può annidarsi in uno spazio fisico (cf Ap 2,9,24) o, più frequentemente, nel cuore dell'uomo (cf At 5,3). L'attività di Satana è multiforme ed incessante: "Il vostro nemico, il diavolo, come leone ruggente va in giro, cercando chi divorare" (1 Pt 5,8): è lui che semina la zizzania, cioè i suoi adepti (cf Mt 13,38-39), che porta via la parola di Dio dai cuori (cf Mc 4,15; Lc 8,11-12), che induce Giuda a tradire il maestro (cf Gv 13,2,27), che tiene a lungo immobilizzati nella malattia (cf Lc 13,16), che vaglia gli apostoli come il grano (cf Lc 22,31), che mette a dura prova i cristiani fedeli gettandoli in carcere (cf Ap 2,9-10). E tutta questa azione distruttiva riesce a portarla a termine mascherandosi talvolta da angelo di luce (cf 2 Cor 11,14). Esiste però un "test" per scoprirne la presenza: là dove c'è peccato, ingiustizia, mancanza di carità, là domina Satana (cf Gv 8,43-44; 1 Gv 3,8.10-11).

Si capisce così da questo dato di fatto come mai nel Nuovo Testamento risuoni ripetutamente l'invito non solo a vigilare onde evitare le astuzie, le macchinazioni, le insidie, i lacci del diavolo (cf 1 Cor 7,52; 2 Cor 2,11; Ef 4,27; 1 Tm 3,6-7; 2 Tm 2,24-26), ma anche a resistere e a lottare contro di lui rivestiti dell'armatura di Dio (cf Gc 4,7; Ef 6,11), saldi nella fede (cf 1 Pt 5,9), consapevoli che chi è nato da Dio, chi si lascia abitare e guidare dalla sua Parola ha già vinto il maligno (cf 1 Gv 2,13-14; 5,18), anche se rimane in attesa dell'esito finale definitivo: "Il Dio della pace stritolerà ben presto Satana sotto i vostri piedi" (Rm 16,20).

2.2. *Il combattimento contro la carne, il mondo e gli spiriti del male*

Il cristiano, reso creatura nuova in Cristo Gesù, è chiamato a ratificare continuamente quello che è diventato, camminando in novità di vita. In questa tensione religioso-ascetica egli trova dei nemici (che risultano altrettanti alleati di Satana): la carne, al

proprio interno, il mondo e gli spiriti del male, nell'ambiente che lo circonda.

La "carne" non è valutata dalla Bibbia come intrinsecamente cattiva, essa, infatti, è stata creata da Dio, è stata assunta dal Verbo, è stata trasfigurata dallo Spirito. Non c'è quindi ombra di dualismo di tipo metafisico o antropologico, viene prospettato invece un dualismo di tipo morale-religioso.

San Paolo, in particolare nelle lettere ai Romani e ai Galati, ha descritto e tematizzato ripetutamente questo scontro tra la "carne" e lo "Spirito". "La legge dello Spirito che dà vita in Cristo Gesù ti ha liberato dalla legge del peccato e della morte. Infatti ciò che era impossibile alla legge, perché la carne la rendeva impotente, Dio lo ha reso possibile: mandando il proprio Figlio in una carne simile a quella del peccato e in vista del peccato, egli ha condannato il peccato nella carne, perché la giustizia della legge si adempisse in noi, che non camminiamo secondo la carne ma secondo lo Spirito" (Rm 8,2-4). Con il Battesimo il cristiano, incorporato a Cristo Signore, vitalizzato dal dono dello Spirito, non è più soggetto alla legge del peccato e della morte, possiede i mezzi per contrapporsi vittoriosamente alla "carne": "Quelli che sono di Cristo Gesù hanno crocifisso la loro carne con le sue passioni e i suoi desideri" (Gal 5,24).

E tuttavia la "carne" permane attiva, come una quinta colonna, nell'uomo e può nel conflitto con lo Spirito avere ancora il sopravvento: "Camminate secondo lo Spirito e non sarete portati a soddisfare i desideri della carne; la carne infatti ha desideri contrari allo Spirito; queste cose si oppongono a vicenda, sicché voi non fate quello che vorreste" (Gal 5,16-17).

Anche il *mondo*, uscito dalle mani Dio, creato per mezzo del Verbo e in vista del Verbo (cf Gv 1,3,10; Eb 1,2; Col 1,16) è una realtà bella, buona, oggetto di meditazione stupita e ammirata (cf Gn 1,1-2,4a; Sal 8; 19,1-7; 104; Sap 13,3-5). E tuttavia in seguito al peccato dell'uomo questo mondo (connotato a volte con il termine "secolo", con la stessa accezione) è di fatto sotto il potere di Satana: "Tutto il mondo giace sotto il potere del maligno" (1 Gv 5,19), che a più riprese viene designato come "il dio, il principe di questo mondo" (cf Gv 12,31; 14,30; 16,11; 2 Cor 4,4).

Ma "Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito" (Gv 3,16), che si presenta come "luce del mondo" (cf Gv 9,5), "apportatore di vita" (cf Gv 6,33) e di "salvezza" (cf Gv 12,47).

Il mondo però reagisce e rifiuta questo dono, “non riconosce Gesù” (cf *Gv* 1,10), anzi “si mette ad odiarlo” (cf *Gv* 15,18), fino a “condannarlo alla morte di Croce” (cf *1 Cor* 2,8). Ma è proprio l’evento della Croce che segna la vittoria di Cristo sul mondo (cf *Gv* 16,33): “Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori” (*Gv* 12,31).

In rapporto al mondo i cristiani si trovano nella stessa situazione in cui si è trovato il loro Maestro: “Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo” (*Gv* 17,16). Proprio per questo il mondo li ha in odio: “Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me. Se foste del mondo, il mondo amerebbe ciò che è suo; poiché invece non siete del mondo, ma io vi ho scelti dal mondo, per questo il mondo vi odia” (*Gv* 15,18-19; 17,14). E tuttavia essi sono nel mondo (cf *Gv* 17,11) e Gesù non chiede al Padre di toglierli dal mondo, ma di “custodirli dal maligno” (cf *Gv* 17,15). Questo implica da parte del cristiano la capacità di evitare qualsiasi compromesso con il mondo: “Non sapete che amare il mondo è odiare Dio? Chi dunque vuole essere amico del mondo si rende nemico di Dio” (*Gc* 4,4). Di qui l’invito pressante: “Non amate né il mondo, né le cose del mondo! Se uno ama il mondo, l’amore del Padre non è in lui” (*1 Gv* 2,15). Paolo sfugge all’incanto “della stolta sapienza di questo mondo” (*1 Cor* 1,20), abbracciando la croce del Signore Gesù, che diventa l’unico motivo di vanto della sua vita (cf *Gal* 6,14).

Ma oltre a questa lotta di resistenza contro il mondo i cristiani sono invitati da Gesù stesso ad una strategia di attacco, di testimonianza coraggiosa: “Come tu mi hai mandato nel mondo, anch’io li ho mandati nel mondo” (*Gv* 17,18), perché attraverso l’esempio di unità e di carità “il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me” (*Gv* 17,23). La lotta però si preannuncia dura; due sono le armi che consentono ai cristiani di uscirne vittoriosi: la fede: “Questa è la vittoria che ha sconfitto il mondo: la nostra fede” (*1Gv* 5,4) e la presenza ed il conforto dello Spirito Santo (*Gv* 14,26; 16,7-11).

Nella riflessione di Paolo, la carne ed il mondo risultano asserviti e strumentalizzati da *potenze malefiche* misteriose che non sembrano coincidere semplicemente con la realtà e l’attività di Satana. Dice Paolo: “La nostra battaglia non è contro creature fatte di sangue e di carne, ma contro i Principati e le Potestà, contro i dominatori di questo mondo di tenebre, contro gli spiriti

del male che abitano nelle regioni celesti" (*Ef* 6,2). Queste quattro denominazioni vengono riprese in altri testi (cf *1 Cor* 2,6.8; 15,24; *Ef* 1,19-21; *Col* 2,15), con l'aggiunta di ulteriori caratterizzazioni: "autorità, potenza, dominazione, nome" (cf *1 Cor* 15,24; *Ef* 1,19-21), "elementi del mondo" (cf *1 Cor* 2,6.8; *Col* 2,20), "principe delle potenze dell'aria" (cf *Ef* 2,2). Non è facile precisare il tipo di realtà a cui Paolo intende riferirsi; è possibile pensare ad un'aria che si respira, ad un'atmosfera che avvolge, ad una logica che si impone, ad un ambiente in contrasto con la verità del Vangelo, in cui il diavolo si trova a suo agio per mettere in atto le sue strategie.

Conclusione

Ho iniziato la mia analisi riportando una citazione tratta dal libro di Giobbe: la vita dell'uomo su questa terra è un combattimento; l'analisi dei due Testamenti ha evidenziato una ricca serie di testi che confermano la giustezza di questa affermazione, in riferimento più specificamente alla vita cristiana.

Paolo, in particolare, privilegia due tipi di metafore nel descrivere la vita cristiana come lotta: la metafora militare e quella atletico-sportiva. Parlando del suo compito di annunciatore del Vangelo lo definisce come una lotta dura e continua (cf *1 Ts* 2,2; *Col* 1,29; 2,1), una corsa per conquistare il premio (cf *Fil* 3,12-14), "ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede" (*2 Tm* 4,7). Ma questa è la sorte di ogni cristiano: di qui l'invito di Paolo a combattere unanimi per la fede del Vangelo (cf *Fil* 1,27), a correre in modo da conquistare il premio (cf *1 Cor* 9,24), addirittura a vivere l'esperienza della preghiera come una forma di lotta: "Vi esorto, fratelli, per il Signore nostro Gesù Cristo e l'amore dello Spirito, a lottare con me nelle preghiere che rivolgete per me a Dio" (*Rm* 15,30; cf anche *Col* 4,12). L'esortazione di Paolo è particolarmente viva e pressante nei confronti del prediletto discepolo Timoteo perché si comporti da buon soldato e atleta di Cristo (cf *1 Tm* 1,18; 6,12; *2 Tm* 2,3-5).

Ma non basta: Paolo elenca tutta una serie di "armi della luce" da indossare in questa lotta (cf *Rm* 13,12): la corazza della fede, della carità e della giustizia, l'elmo della speranza e della salvezza, la spada dello Spirito, cioè la parola di Dio, cinti i fianchi con la verità, avendo come calzatura ai piedi lo zelo per propagare il vangelo della pace (cf *2 Ts* 5,8; *Ef* 6,13-17), la preghiera incessante

nello Spirito (cf *Ef* 6,18-20). Equipaggiarsi secondo queste indicazioni significa in concreto "attingere forza nel Signore e nel vigore della sua potenza, rivestirsi dell'armatura di Dio" (*Ef* 6,10-11), "rivestirsi del Signore Gesù Cristo" (*Rm* 13,14), "comportarsi... da uomini saggi, profittando del tempo presente" (*Ef* 6,15-16). In questo modo la vittoria nella lotta contro Satana ed i suoi alleati risulta per il cristiano certa fin d'ora: "Siano rese grazie a Dio che ci dà la vittoria per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo" (*1 Cor* 15,57), "Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada?... Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore" (*Rm* 8,35.37-39).

Per una riflessione personale o condivisa

1. Nella nostra attività catechetico-pastorale prospettiamo con coraggio la vita cristiana come un combattimento spirituale?
2. Teniamo conto della dimensione profondamente biblica dell'ora della prova, intesa sia come apparente assenza di Dio, sia come attacco incrociato delle forze del male?
3. Segnaliamo con chiarezza le armi e le risorse a cui ricorrere per prevenire, fronteggiare e vincere gli attacchi del "maligno" e dei suoi alleati?
4. Sottolineiamo la sproporzione tra le energie di intelligenza e di volontà puramente umane e l'astuzia e la potenza dello spirito del male? e quindi la necessità di essere uniti a Gesù per uscire vittoriosi dal confronto?
5. Testimoniamo come educatori cristiani che soltanto un'esperienza profonda e costante di preghiera consente di mantenere affilate le armi spirituali che la Bibbia ci indica?

Letture e fonti

P.F. BEATRICE, *Il combattimento spirituale secondo S. Paolo. Interpretazione di Ef 6,10-17*, in *L'eredità delle origini*, Casale Monferrato, Marietti 1992, 137-192; B. DUCRUET, *Il combattimento spirituale*, Città del Vaticano, LEV 1995; A. GENTILI, *Vengo a portare la spada. La vita cristiana come combattimento spirituale*, Milano, Ancora 2004; G. HELEWA, *Il combattimento dell'“uomo nuovo” nel messaggio ascetico di Paolo Apostolo*, in E. ANCILLI (cur.), *Ascesi cristiana*, Roma, Istituto di Spiritualità del Teresianum 1977, 72-115; *Esperienza e silenzio di Dio*, in «Parola, Spirito e Vita» 30 (1994); B. MARCHETTI-SALVATORI, *Combattimento spirituale*, in E. ANCILLI (cur.), *Dizionario Enciclopedico di Spiritualità*, Roma, Città Nuova 1990, 565-569.